

ROMANTICISMI



LA RIVISTA DEL C.R.I.E.R.

Scrittura e scritture
nelle Confessioni d'un Italiano
di Ippolito Nievo

Clizia Carminati

ANNO VI – 2021

**SCRITTURA E SCRITTURE
NELLE *CONFESSIONI D'UN ITALIANO*
DI IPPOLITO NIEVO**

Clizia CARMINATI (*Università degli Studi di Bergamo*)
clizia.carminati@unibg.it

RIASSUNTO: L'intervento prende in esame il tema della scrittura nelle *Confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo. Esso emerge nei momenti decisivi del romanzo ed è sviluppato secondo molteplici prospettive: da quella autobiografica, a quella pedagogica, a quella documentaria, con la presentazione o la trascrizione di scritture cui sono affidate svolte importanti per la formazione del protagonista. Il saggio segue tali diverse direzioni cercando di definire lo statuto che l'atto scrittoria assume nelle *Confessioni*.

ABSTRACT: The paper examines the theme of writing in Ippolito Nievo's *Confessioni d'un Italiano*. This theme emerges at decisive moments in the novel and is developed from a variety of perspectives: from the autobiographical, to the pedagogical, to the documentary, with the presentation or transcription of writings occurring in important turning points in the protagonist's development. The essay follows these different perspectives trying to define the status that the act of writing takes on in the *Confessioni*.

PAROLE CHIAVE: Ippolito Nievo, *Confessioni d'un Italiano*, scrittura, autobiografia fittizia, romanzo dell'Ottocento.

KEY WORDS: Ippolito Nievo, *Confessioni d'un Italiano*, Writing, Fictional Autobiography, 19th Century Novel.

**SCRITTURA E SCRITTURE
NELLE CONFESIONI D'UN ITALIANO
DI IPPOLITO NIEVO**

Clizia CARMINATI (*Università degli Studi di Bergamo*)

clizia.carminati@unibg.it

Nelle *Confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo quello della scrittura è tema frequentemente trattato; è anzi un'ombra costante in tutto il libro, dato che le *Confessioni* sono un'autobiografia fittizia. Già dall'impostazione, il testo viene osservato *en abyme*: l'autore Nievo mette in scena l'autore fittizio Carlino Altoviti, il quale sin dal prologo descrive sé stesso nell'atto di scrivere e spiega non solo le ragioni della scelta di affidare alla pagina scritta le sue memorie, ma anche i modi, le circostanze, i tempi in cui scrive, il significato che attribuisce all'atto scrittorio. La voce dell'autobiografo che parla del suo scrivere riemerge molte volte nel romanzo, con diverse funzioni ma per motivi costanti: creare una profondità cronologica, distanziando il tempo narrato dal tempo della narrazione, e di conseguenza le idee e la morale del presente da quelle del passato, che vengono giudicate, per approvarle ancora o per dichiararle obsolete o errate; e per dare un giudizio sul proprio stile. L'atto della scrittura si realizza dunque come lascito di una testimonianza, ma anche come giudizio e sanzione, sul piano privato e su quello pubblico, dei destini generali.

Questa distanza di tempi varia in continuazione, seguendo la crescita del protagonista, che alla fine del libro si riunisce all'autobiografo fittizio nel momento in cui decide di intraprendere la scrittura del romanzo. Le caratteristiche del racconto retrospettivo, principale tratto distintivo del genere autobiografico secondo la definizione di Philippe Lejeune,¹ vengono con tale varietà potenziate: non c'è solo un presente della scrittura autobiografica contrapposto a un passato narrato; ci sono molti presenti e molti passati, via via rigenerati o superati dal protagonista che cresce, cambia idea, rinnega o recupera il tempo trascorso.

Proprio la rappresentazione dell'atto di scrivere punteggia questo scorrere non lineare e lo sottolinea: una delle tesi che cercherò di dimostrare in questo saggio è che la rappresentazione *en abyme* dell'atto scrittorio

1 Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1986, p. 12.

compare nei momenti decisivi dell'evoluzione del personaggio protagonista, degli altri personaggi e della trama, e dunque accentra in sé tutte le linee portanti del romanzo.²

Per comodità dividerò le mie considerazioni in tre categorie, secondo quelli che a me paiono i principali modi in cui la rappresentazione della scrittura compare nel romanzo:

1. commenti dell'autobiografo sullo statuto della scrittura;
2. rappresentazioni di personaggi che scrivono e giudizi relativi;
3. scritture (cioè documenti scritti che vengono letti, riportati, commentati).

Come vedremo in conclusione, però, queste tre categorie sono di fatto sempre unite, e spesso compaiono tutte nello stesso brano.

I

Il prologo, contenuto nei primi paragrafi del cap. I, costruisce gli assi portanti del libro: in esso Altoviti prende la parola per spiegare il motivo dell'autobiografia stessa. L'argomentazione è quasi sillogistica: egli è stato «indotto nel divisamento di scrivere» dalla circostanza, anzi dalla sventura di essere vissuto in quei tempi (dall'ultimo quarto del XVIII secolo alla metà dell'Ottocento); il suo «semplice racconto» interagisce con la storia come una «nota apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice»; cionondimeno, l'esposizione dei fatti privati «sarà quasi un esemplare» delle innumerevoli sorti individuali, come una singola goccia «rappresenta la direzione della pioggia». La scrittura, dunque, nasce in relazione con i destini generali, con la Storia, con cui si rapporta costantemente. Lo statuto integralmente politico e civile della scrittura si confronta poi con i tratti personali dell'autore-personaggio, che spesso nel romanzo riflette sul proprio stile, di fatto sottolineandone l'imperfezione e la semplicità che però vanno di pari passo con la veridicità (altra condizione necessaria alla costituzione del patto autobiografico).

2 Per un'interpretazione generale delle *Confessioni* rinvio alle parti dedicate al romanzo in Pier Vincenzo Mengaldo, *Studi su Ippolito Nievo*, Padova, Esedra, 2011, e segnatamente ai capitoli *Appunti di lettura sulle Confessioni* e *Ancora sulle Confessioni*, nonché all'ampia e fondamentale introduzione di Simone Casini all'edizione citata nella nota seguente. Cfr. inoltre Ugo Maria Olivieri, *Narrare avanti il reale. Le confessioni d'un Italiano e la forma romanzo nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990, in particolare il cap. 2 (*La parola dell'ottuagenario*).

Ancora nel prologo, il narratore sottolinea la sua natura di «non letterato» e la mancanza di retorica, compensata da chiarezza di idee, semplicità di sentimenti e soprattutto verità della storia:

Ed ora, prima di prendere a trascriverle, volli con queste poche righe di proemio definire e sanzionar meglio quel pensiero che a me già vecchio e non letterato cercò forse indarno insegnare la malagevole arte dello scrivere. Ma già la chiarezza delle idee, la semplicità dei sentimenti, e la verità della storia mi saranno scusa e più ancora supplemento alla mancanza di retorica: la simpatia de' buoni lettori mi terrà vece di gloria (I, p. 9).³

Altre dichiarazioni di modestia punteggiano il libro, come quando Carlino si ferma a riflettere sulla parola «buontemponi», confessando di non saper tradurre il francese *viveurs* balenatogli in mente per primo, e conclude: «non ho sempre tanta conoscenza della mia lingua da disimpacciarmene bene» (VI, p. 404). Più spesso, però, tale modestia nasconde in realtà una orgogliosa rivendicazione: la scrittura 'non letteraria' viene da un lato associata alla 'vita', di cui è fedele rappresentazione in tutta la sua prosaicità e verità; dall'altro opposta a una letteratura che non vuole farsi intendere. Si vedano questi esempi (*corsivo mio*):

I miei sogni invece mi condussero quasi sempre a spaziare nelle cucine. È un ambiente poco poetico; lo so; ma *io scrivo per dire la verità, e non per dilettere la gente con fantasie prettamente poetiche* (I, p. 90).

Riderete forse anco di questi due fanciulli che nel mio racconto la pretendono ad uomini: ma ve lo giuro una volta per sempre: *io non vi ricamo di mio capo un romanzo*: vo semplicemente riandando la mia vita. Ricordo a voce alta; e scrivo quello che ricordo. Scommetto anzi che se tutti vorrete tornar daccapo colla memoria agli anni della puerizia, molti fra voi troveranno in essi i germi e quasi il compendio delle passioni che poscia inorgogliarono (VI, p. 425).

A Dante è piaciuto applicar quel proverbio alla fedeltà delle donne, ed io ho tirato in campo lui, ed i miei studi scervellati di sessant'anni fa, come le memorie mi venivano. Pur troppo in chi racconta la propria vita s'hanno a

3 Impiego come edizione di riferimento quella a cura di Simone Casini (Parma, Fondazione Bembo – Ugo Guanda Editore, 1999, 2 voll.). Le citazioni saranno seguite dall'indicazione in numero romano del capitolo e in numero arabo della pagina.

compatire sovente di cotali digressioni. Io poi per tirar innanzi ho proprio bisogno della vostra generosità, o amici lettori; ma su questo particolare delle mie glorie letterarie dovete usarmi indulgenza doppia, perchè le meno e le rimeno, come si dice, appunto perchè ne conosco la pochezza. I nostri grandi autori io li ho piuttosto indovinati che compresi, piuttosto amati che studiati, e se ve la devo dire la maggior parte mi alligavano i denti. Sicuro che il difetto sarà stato mio; ma pur mi lusingo che pel futuro anche *chi scrive si ricorderà di esser solito a parlare, e che lo scopo del parlare è appunto quello di farsi intendere. Farsi intendere da molti oh non è forse meglio che farsi intendere da pochi?* In Francia si stampano si vendono e si leggono più libri non per altro che per la universalità della lingua e la chiarezza del discorso. Da noi abbiamo due o tre vocabolarii, e i dotti hanno costume di appigliarsi al più disusato. Quanto poi alla logica la adoperano come un trampolo a spiccare continui salti d'ottava e di decima. Quelli che son soliti a salire gradino per gradino restano indietro le mezze miglia, e perduto che hanno di vista la guida siedono comodamente ad aspettarne un'altra che forse non verrà mai. Animo dunque: non dico male di nessuno: ma *scrivendo, pensate che molti vi abbiano a leggere. E così allora si vedrà la nostra letteratura porger maggior ajuto che non abbia dato finora al rinnovamento nazionale* (X, pp. 633-635).

Le citazioni appena proposte collegano il romanzo di Nievo alla tradizione dell'autobiografia moderna: riprendono difatti non solo l'*Introduzione alla Vita scritta da esso* di Alfieri, ove parimenti l'autore confida ai lettori di aver scritto la verità con «triviale e spontanea naturalezza»,⁴ ma anche alcuni concetti (come il ruolo fondamentale della stagione infantile nella formazione dell'adulto) derivati da Jean-Jacques Rousseau, le cui *Confessions*, come vedremo in conclusione, sono alla base anche delle *Confessioni* di Carlino.⁵ Si noti, inoltre, nell'ultima citazione, come la ri-

4 Vittorio Alfieri, *Introduzione*, in Id., *Vita scritta da esso*, ed. a cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1987, rist. 2011, p. 43.

5 Sulla relazione delle *Confessioni* con la *Vita* di Alfieri ha scritto pagine importanti Sara Garau, «A cavalcione di questi due secoli». *Cultura riflessa nelle Confessioni d'un Italiano e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, che si sofferma anche sul rapporto con Rousseau; su alcuni episodi decisivi tratti dalle *Confessions* si veda però Emilio Russo, *Note nieviane (II). Il modello delle Confessions di Rousseau*, in Bruno Itri (a cura di), *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, Padova, Bertinocello, 2006, pp. 277-299. Cfr. inoltre Silvia Contarini, *Fisiologia delle passioni: Rousseau e Balzac nel romanzo di Nievo*, in Enza del Tesco (a cura di), *Ippolito Nievo centocinquantaanni dopo*, Atti del convegno, Padova, 19-

flessione sulla scrittura e sullo stile si tramuti in un invito a una letteratura di esplicita funzione civile («porger aiuto al rinnovamento nazionale»)⁶.

Anche sul piano strutturale Carlino ha cura di sottolineare la trascuraggine, quasi la casualità della propria scrittura, che non risponde a un disegno ma a pretestuosi programmi quantitativi (un capitolo al giorno). Così la chiusa del cap. XIV e l'apertura del XV:

Ma sono stanco di scrivere, e voglio chiudere il capitolo lasciandovi nell'incertezza di quello che ne avvenne poi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

[...]

Perdonatemi la mala creanza d'avervi impiantati così sgarbatamente; ma non ce n'ho colpa. La vita d'un uomo *raccontata così alla buona non porge motivo alcuno ond'essere spartita a disegno, e per questo io ho preso l'usanza di scrivere ogni giorno un capitolo* terminandolo appunto quando il sonno mi fa cascare la penna. Ieri sera ne fui colto quando più mi facean d'uopo tutti i miei sentimenti chiari e svegliati per continuare il racconto, e così ho creduto di far bene sospendendolo fino ad oggi. Già non ne aveste altro incomodo che di dover voltare una pagina e leggere quattro righe di più (pp. 913-914).

D'altra parte, come già ho anticipato e come vedremo bene in conclusione, la scrittura è spesso rappresentata o immaginata come una menzogna rispetto alla vita e ai reali sentimenti provati dal personaggio. È il caso di un breve *excursus* in cui Carlino, dopo aver riflettuto sull'amore tra Leopardò e Doretta (cap. IV), immagina la composizione di un trattato che dia conto dei «tanti diversi corollari» della «legge universale» dell'amore:

Per dettarne praticamente un trattato completo converrebbe formare una biblioteca nella quale ogni uomo ed ogni donna depositasse un volume delle proprie osservazioni. Si leggerebbero le cose più magnanime e le più vili, le più celesti e le più bestiali che possa immaginare fantasia di romanziere. Ma *il difficile sarebbe che cotali scritture obbedissero al primo impulso della sincerità*; poichè molti entrano nell'amore con un buon sistema pre-

21 ottobre 2011, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2013, pp. 61-77.

6 Cfr. Olivieri, *op. cit.*, pp. 86-87 e 97.

concetto in capo, e vogliono secondo esso, non secondo la forza dei sentimenti, spiegare le proprie azioni (IV, p. 263).

Ed è il caso della lapidaria confessione di valore universale consegnata al lettore nel cap. XIX:

Allora non felice nè immemore ma tranquillo e rassegnato mi rimisi alla mia vita di organista e di marito. L'Aglaura e Spiro scrivevano sempre più meravigliati di quella mia improvvisa conversione; io rispondeva celiando che Dio m'aveva toccato il cuore: ma *sovente si scrive quello che non si sente* (XIX, p. 1225).

II

Uno dei tratti più interessanti della rappresentazione dell'atto scrittorio nelle *Confessioni* è l'attenzione che Nievo dedica agli aspetti materiali della scrittura. Ciò accade quando i personaggi vengono descritti nel momento in cui scrivono, o quando vengono presentati i loro scritti. Ogni volta che ciò accade, le considerazioni dell'autore piegano in direzioni diverse, staccandosi dal tema della scrittura per interpretare il carattere dei personaggi o per tornare sul rapporto tra scrittura e vita e alle dichiarazioni di modestia.

Il primo personaggio che compare nell'atto di scrivere è Carlino stesso, nel momento in cui, refrattario all'apprendimento della lettura e della scrittura, finge di impegnarsi per nascondere la sua pigrizia e l'occupazione sua preferita, disegnare sui muri caricature del Piovano che gli faceva lezione. Ecco lo spassoso brano:

Spesso, durante queste mie esercitazioni artistiche, udiva per l'andito il passo prudente della Maria, la massaja del Piovano, che veniva a vedere de' fatti miei alla toppa della chiave. Allora io balzava allo scrittojo, e coi gomiti ben distesi e col capo sulla carta arrotondava certi A e certi O che empievano mezza facciata, e che, coll'aggiunta di altre quattro o cinque letteracce più arabe ancora, fornivano ad esuberanza il mio compito giornaliero. Oppure anche mi metteva a gridar Bi A Ba, Be E Be, Bo O Bo, con una voce così indemoniata che la povera donna scappava quasi sorda in cucina. Alle dieci e mezzo entrava il Piovano, il quale mi dava alquante zaffate per gli sconci che vedeva nel muro, altre ne aggiungeva a conto dell'infame scrit-

tura, e me ne amministrava poi una terza dose per la pochissima attenzione prestata al suo indice nel leggere l'Abecedario. [...] Ma quest'incomodo che continuò e s'accrebbe per quattro anni, dai sei ai dieci, mi procurò peraltro il vantaggio di poter leggere tutti i caratteri stampati, e di scrivere anche abbastanza correntemente, purchè non ci entrassero le Majuscole. Lo risparmio che feci poi in tutta la mia vita di punti e di virgole lo devo tutto all'istruzione andante e liberale dell'ottimo Piovano. Anche ora tirando giù questa mia storia ho dovuto raccomandarmi per la punteggiatura ad un mio amico, scrittore della Pretura; che altrimenti ella sarebbe da capo a fondo un solo periodo, e non sarebbe voce di predicatore capace di rilevarlo (II, pp. 114-116).

L'educazione 'andante' diventa dunque giustificazione per una scrittura imperfetta, imprecisa; ma sul piano letterario il raccontino contribuisce a quella finzione del non fittizio⁷ che è alla base del genere autobiografico fittizio: il letterato Nievo si incarna nell'illetterato Carlino,⁸ mimandone le imperfezioni e contribuendo alla veridicità del narrato.

Il prosiegua degli studi di Carlino conduce a un mutamento del suo stato: da orfano relegato in cucina, egli si guadagna, sulla base dei meriti scolastici, un posto da scrivano in cancelleria, e di rimando un posto alla tavola degli zii, e, soprattutto, l'illusione di una superiorità sulla Pisana, la cuginetta di cui è innamorato, ancor più refrattaria di lui alle lezioni. Qui, il punto di vista dell'ottuagenario autobiografo, che da lontano ripercorre la stagione dell'infanzia, muta drasticamente direzione, giocando sulla retrospettività dell'autobiografia, sulla differenza tra il tempo narrato e il tempo della scrittura, lasciandosi andare a un giudizio importante per comprendere lo statuto della scrittura nel libro:

Però [la zia] non si oppose al marito quando egli si mise in capo di avviarmi alla professione curiale, aggiungendomi intanto come scrivano al Signor Cancelliere. Finalmente ebbi la mia posata alla tavola comune, proprio vicino alla Pisana, perchè le strettezze della famiglia che continuavano con una pessima amministrazione aveano fatto smettere l'idea del conven-

7 È l'efficace formula impiegata da Jean Rousset per il romanzo epistolare, ma che ben si addice anche all'autobiografia fittizia: cfr. *Una forma letteraria: il romanzo epistolare*, in Id., *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille a Claudel*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 81-120.

8 Cfr. Maria Antonietta Cortini, *L'autore, il narratore, l'eroe: proposte per una rilettura delle Confessioni d'un Italiano*, Roma, Bulzoni, 1983.

to anche riguardo alla piccina. Io seguitava a taroccare a giocare e a martoriarmi con lei; ma già la mia importanza mi compensava degli smacchi che ancor mi toccava sopportare. Quando poteva passarle dinanzi recitando la mia lezione di latino, che doveva ripetere al Piovano la dimane, mi sembrava di esserle in qualche cosa superiore. *Povero latinista! come la sapeva corta!...* (V, p. 370).

Qui fonte di un mal riposto senso di superiorità, in altri momenti la scrittura e il latino diventano rifugio, di fronte all'ennesimo comportamento capriccioso di Pisana, che ignora Carlino civettando con altri e facendolo ingelosire:

Ma il dolore, come vi diceva, se più profondo, fu anche più ragionevole; venni a patti con essolui, e lo persuasi che, anzichè cercar fomento nell'ozio e nella noja, più saggio partito era domandar distrazioni al lavoro ed allo studio. Mi misi di tutta schiena sopra Cicerone, sopra Virgilio, sopra Orazio: ne traduceva de' gran brani, li commentava a mio modo, e scriveva di mio capo sopra temi analoghi. Insomma posso dire, che pe' miei studii classici quel secondo peccato della Pisana mi fu piuchealtro giovevole. Il Piovano si diceva contentissimo di me; si congratulava col Conte e col Cancelliere del mio amore per lo studio, e insomma tutti godevano, tutti meno io, di quei rapidi progressi. E non crediate mica che la fosse faccenda di ore e di giorni; la fu addirittura di mesi e di anni. Solamente vi si frapponevano i soliti respiri, le solite tregue. Ora la stagione rotta, ora le strade disfatte, ora il soverchio caldo e la brevità delle sere, ora le gite dei Frumier ad Udine sospendevano la frequenza dei Conti di Fratta a Portogruaro. Allora risorgeva l'amore della Pisana per me, col solito corredo delle lusingherie per Sandro e per Donato: da ultimo ella sembrava accorgersi del mio malumore anche durante la sua fase di furore per Lucilio, e la mi compativa e la mi dava in elemosina qualche occhiata e perfino anche qualche bacio. Io pigliava quello che mi davano come un vero accattone; il dolore mi aveva uguagliato al pavimento, come dice quel Salmo; e mi avrei lasciato pestare, premere e sputacchiare senza risentirmene. Ciò non toglie che non *diventassi ogni giorno più un latinista di vaglia*; e sudava e impallidiva tanto sui libri, che Martino alle volte mi diceva, che gli avrebbe quasi piaciuto di più il vedermi girare lo spiedo come agli anni addietro (VI, pp. 436-437).

Ma, come si vede, il rifugio nella scrittura non basta a lenire il dolore di Carlino, e i progressi negli studi sono ben poco guadagno ai suoi occhi,

tanto più che essi non portano ad alcun mutamento nella dinamica tra lui e Pisana: pur con tutto il suo latino, egli resta al cospetto di lei un «vero accattone». Tornerò su questo aspetto.

Se c'è una corrispondenza diretta tra la scrittura di Carlino e i tratti del suo carattere, c'è anche un rispecchiamento perfetto tra la scrittura di Pisana e il suo temperamento imprevedibile, pieno di contrasti, ingovernabile.

La Pisana mi avea promesso scrivermi di tanto in tanto; io l'avea lasciata promettere e sapeva fin d'allora quanto dovessi fidarmi alla sua parola. Infatti trascorsero parecchi mesi senza ch'io avessi sentore di lei, e soltanto sul cader della state mi pervenne *una lettera strana assurda scarabocchiata, nella quale la veemenza dell'affetto e l'umiltà delle espressioni mi compensavano un poco della passata trascuranza*. Ma sarebbe stato compenso per tutt'altri che per me. Io conosceva quella testolina vulcanica; e sapeva che sfogato quel suo impeto di pentimento e di tenerezza sarebbe tornata per Dio sa quanto tempo all'indifferenza di prima. [...] La lettera della Pisana l'ho ancora qui insieme alle altre nel cantero più profondo del mio scrittojo: e se ne avessi voglia potrei farvi assaggiare *qualche fioretto di lingua d'un gusto molto bizzarro* (X, pp. 631 e 635).⁹

Per cominciare, Nievo costruisce un'opposizione tra scrittura e assenza di scrittura: Pisana promette di scrivere, ma invece sparisce per mesi. Quando finalmente la sua scrittura compare, essa è un perfetto correlativo oggettivo di lei: «strana assurda scarabocchiata», come Nievo sottolinea con una triade di aggettivi che ben rende l'idea del disordine della missiva; contrassegnata da «fioretti di lingua» «d'un gusto molto bizzarro»; ma piena di affetto veemente, spontaneo – tratto tipico del personaggio per tutto il romanzo –, unito a una umiltà, a una oscura consapevolezza della propria inferiorità morale nei confronti di Carlino. Anch'essa, peraltro, del

9 Il disordine della scrittura di Pisana è sottolineato anche nel cap. XVIII sul piano dei contenuti: il suo «stile epistolare» essendo quello di non rispondere subito alle lettere, le risposte finiscono per non essere tali e per entrare in «materia affatto nuova», perché il contenuto della missiva è stato già dimenticato (p. 1135). Osservazioni interessanti sulle «temperature della parola» di Pisana e sulla figura di lei come eminentemente romanzesca, con i fatti del cap. III (su cui più oltre) interpretati come «*mise en abyme* del processo stesso di scrittura» si trovano nel saggio di Ugo Maria Olivieri, *Apologia della Pisana*, «Pisana», 2, 2020, pp. 19-31, che aggiorna il cap. 3 dell'*op. cit.* del medesimo autore.

tutto transitoria: eruzione momentanea di una testolina vulcanica pronta a tornare senza rimorsi né rimpianti all'indifferenza di prima.

La medesima esplosione di sincerità si trova nel cap. XIV, svolta importante nella vita dei due protagonisti, perché di fatto Pisana, confessando di essersi sposata con l'anziano Navagero solo per far dispetto a Carlino, lascia il marito e si presenta in casa sua di prepotenza per vivere con lui. Riandando i mesi precedenti, Pisana spiega i motivi per cui non ha scritto, ancora una volta riunendo quel suo oscuro timore di essere rifiutata come indegna alla sfacciata dichiarazione di ricorrere a Carlino solo per noia:

Mi annojava, Carlino, mi annojava tanto, che *fui le cento volte per iscriverti una lettera, buttando via ogni superbia; ma mi tratteneva... mi tratteneva per paura di un rifiuto.*

— Oh che ti pensi ora? — io sclamai. — Un rifiuto da me... Non è cosa neppure possibile all'immaginazione! —

Come si vede durante il discorso della Pisana io aveva cercato e trovato il filo per uscire dal laberinto; questo era di amarla, di amarla soprattutto senza cercare il pelo nell'uovo, e senza passare al lambiccio della ragione il voto eterno del mio cuore... (XIV, p. 870).

Dove si noti la disarmata accondiscendenza di Carlino, che si aggira come in un labirinto tra le parole sconnesse di Pisana reggendo saldo il filo di un amore senza condizioni e senza tattiche.¹⁰

Identico rispecchiamento si ha tra la situazione sentimentale di Giulio del Ponte, malato d'amore per Pisana (siamo nel capitolo XII), e la sua scrittura. D'avvio, Nievo definisce la sua condizione «notturni delirii d'impotente poesia», in cui si affiancano la disperazione per l'indifferenza di Pisana, quella per la situazione politica che prelude al trattato di Campoformio, e il desiderio di affidare alla scrittura la propria immortalità:

Così farneticava lo sciagurato *stringendo la penna con mano convulsa*, e cercando disperatamente nella tetra fantasia quelle parole tremende, infernali, che dovevano prolungare nella posterità la sua vita di martirio, e ven-

¹⁰ Così lo descriverà Carlino nel cap. XIX, in una delle pagine più alte del romanzo: «Tu fosti come l'onda che va e viene sul piede arenoso dello scoglio. Saldo come la rupe io t'attesi sempre; non mi sdegnai degli oltraggi, accolsi modestamente le carezze ed i baci. Il cielo a te avea dato la mutabilità della luna; a me la costanza del sole; ma gira e gira ogni luce s'incontra, si ripete, s'idoleggia, si confonde. E il sole e la luna nell'ultima quiete degli elementi s'adagiaranno eternamente rilucenti e concordi» (p. 1188).

dicarlo delle angosce sofferte. Da un turbine vorticoso d'idee monche e cozzanti, d'immagini camaleontiche, di passioni mute e furenti non uscivano che due pensieri dozzinali e quasi codardi: la rabbia della felicità altrui, e l'orrore della morte! – Almeno avess'egli potuto imprimere a tali pensieri quell'impronta straziante di verità nella quale l'uomo si specchia rabbrivito, e non può a meno d'ammirare il lugubre profeta che lo satolla d'orrore, e di disperazione!... Ma neppur questo gli veniva concesso dalla continua instabilità della paura. Le forze dell'anima vanno tutte raccolte per creare alla verità un'immagine vera e sublime; egli invece si scioglieva in fantasticherie senza colore e senza fine. [...] Eppure, ad onta di questi scorati soliloqui, *egli riprendeva la penna per iscrivere qualche inno patriottico, qualche filippica repubblicana* che consolasse d'un'aureola di gloria il suo prossimo tramonto. *Si vergognava poi di quanto avea scritto e lo buttava sul fuoco.* Quando mal si può esprimere quello che più ci occupa l'animo, peggio poi si tenta d'interpretare sentimenti annessi lontani. Giulio pensava troppo a sè e si rinserrava troppo nella considerazione del proprio destino, per poter comprendere degnamente le speranze e gli affetti dell'umanità intera (XII, pp. 805-808).

Alla fine del brano, appunto, si trova la notizia della firma del trattato di Campoformio, che Nievo commenta con durezza lapidaria, tracciando ancora una volta un rispecchiamento tra scrittura e contenuto: «Il patto e le parole erano degne di chi le scriveva» (p. 812).

Il rispecchiamento tra scrittura e personaggio che scrive induce talvolta il narratore a riportare per intero i documenti scritti, non solo a descriverli come era accaduto per la lettera della Pisana. Quando ciò accade, è segno che la scrittura in questione riveste una importanza per lo sviluppo della trama o per la crescita del protagonista. È il caso della lettera scritta da Bruto Provedoni nel cap. XVIII, di cui non interessano qui i contenuti, ma le parole con cui il narratore la introduce e la commenta, creando un sistema di opposizioni tra la scrittura di Bruto e la propria, e dando luogo a una delle pagine più alte e più sottilmente morali del romanzo:

E lessimo la lettera tanto sospirata del povero invalido. Io potrei anche, come ho fatto finora, darvene il compendio; *ma la modestia di scrittore non lo permette; qui bisogna cedere il campo ad uno migliore di me*, e vedrete come un animo generoso sa sopportar la sciagura e guardar dall'alto le cose del mondo senza negar loro nè cooperazione nè pietà. [...] Bell'anima d'amico!

*e si scusava di non saper scrivere!*¹¹ *Dove si sente il cuore, chi bada alle parole? chi cerca lo stile quando l'anima ha toccato dolcemente l'anima nostra?* – Non mi vergogno a dirvi ch'io piansi su quella lettera, non per le frasi in sè, che forse nessuno ci troverebbe da commoversi, ma appunto per quello studio gentile e pietoso di non commovere, per quella cura dilicata e faticosa di non iscoprire ai lontani tutte le nostre piaghe, acciocchè il piacere di aver nuove dell'amico non sia troppo amareggiato dal dolore di saperlo infelice! (XVIII, pp. 1114 e 1124).

Ancora una volta, la scrittura è specchio dell'animo di chi scrive, e offre l'occasione per sancire la superiorità del sentimento sullo stile, oltre che la superiorità di Bruto su Carlino come scrittore. Si noti poi come il giudizio del narratore si appunti non sui contenuti, ma sul modo di scrivere moderato, dignitoso, attento a non calcare sul dolore e a non far leva sulla commozione.

La riprova di ciò si ha poco dopo, quando il narratore riporta la reazione di Pisana alla lettura della stessa lettera:

Cervellino poetico anzitutto ella cercava i robusti contrapposti e le fiere agitazioni della tragedia ma comprendeva la rosea innocenza e la pace pastorale dell'idillio. Posando fra Bruto e l'Aquilina le nostre fantasie rivedevano i tranquilli orizzonti delle praterie fra Cordovado e Fratta, le belle acque correnti in mezzo a campagne smaltate di fiori, i cespugli odorosi di madresilva e di ginepro, i bei contorni della fontana di Venchieredo cogli ombrosi sentieruoli e i freschi marginetti di musco! (XVIII, p. 1125).

Il personaggio che scrive, dunque, sa far rivivere nella sua scrittura un intero orizzonte e i sentimenti ad esso legati, e persino Pisana, sempre in cerca di contrasti e di «fiere agitazioni della tragedia», è costretta a cedere di fronte a quelle parole così innocenti e serene. La lettera di Bruto è di fatto la scintilla da cui scaturiranno le scelte di vita successive di Carlino e della Pisana: Carlino, per volere di Pisana, sposerà infatti l'Aquilina, sorella di Bruto.

11 Bruto avvia la lettera dichiarando di essere «poco avvezzo a tener la penna in mano».

III

Nel romanzo vengono riportate alcune scritte estese e decisive per lo sviluppo della trama. Come sempre, Nievo punta l'attenzione anche sugli aspetti materiali della scrittura, sulla provenienza, sul modo in cui vengono ritrovate e sul destino a loro riservate.

La prima scrittura importante si trova descritta nel cap. VIII, nel momento in cui Carlino, disperato per l'ennesima delusione avuta da Pisana, si rifugia nella camera di Martino, il servitore di cucina che gli aveva fatto quasi da padre e che è morto da poco. Carlino, in preda alla disperazione, si avvicina alla finestra, inciampa quasi in una seggiola, si appoggia alla tavola per reggersi e tocca «qualche cosa che mi restò fra le dita. Era un libricciuolo di devozione». ¹² Lo sfoglia, e tra le solite preghiere, intercalate da santini e «polizzini di comunione», trova

una carta piena da capo a fondo d'uno stampatello irregolare e minuto, quale è usato da coloro che imparavano soli a scrivere metà da scritte corsive e metà da lettere stampate. Era il carattere autentico di Martino, e mi sovvenne allora ch'egli già adulto a forza di scarabocchiare era giunto ad esprimere alla bell'e meglio quanto aveva in capo, per potersene giovare nel render conto delle spese ai padroni. Trovata quella carta mi parve aver tra mano un tesoro, e mi accinsi ad interpretarla benchè non mi sembrasse impresa tanto agevole. Pure cerca e ricerca, aggiungi di qua e togli di là, a forza d'ipotesi, di rattoppi e di appicature, mi venne fatto di cavare un senso da quel viluppo di lettere, vaganti senz'ordine e senza freno come un branco di pecorelle ignoranti. Pareva fossero ricordi o ammaestramenti d'esperienza ritratti da qualche stretta pericolosa della vita vittoriosamente superata; e a rinfiancarli il buon vecchio aveva aggiunto qualche massima divota e i comandamenti di Dio ove cadevano a proposito. E la scrittura non mancava di qualche rozza eleganza come sarebbe d'un trecentista, o di qualunque uomo che non sa scrivere ma sa pur pensare meglio di coloro che scrivono (VIII, pp. 527-528).

12 Per la scena del ritrovamento del manoscritto ha proposto un precedente in Eugène Sue Emilio Russo, *Note nieviane (III-IV)*, in Giulia Natali - Pasquale Stoppelli (a cura di), *Studi di letteratura italiana in memoria di Achille Tartaro*, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 283-295: 291-295.

Riportate le massime di Martino, Carlino commenta:

Confesso la verità che dicifrata questa scrittura io rimasi umiliato di molto ed anche un po' afflitto d'averla letta. Io che avea sempre stimato Martino un semplicione, un dabbenuomo, un buon servitore, umile, premuroso, riservato come se ne usavano una volta e nulla più! Io che appetto a lui, massime negli ultimi anni, dappoichè rosicchiava un po' di latino, mi teneva per un uomo di conto, e mi stimava di seguitare a volergli bene, quasi fosse la mia una gran degnazione! Io che avrei sdegnato di fargli parte del mio peregrino sapere per paura non già che essendo sordo non mi udisse, ma che non mi comprendesse pel suo ingegno zotico e triviale!... Guardate! *con quattro righe buttate giù sulla carta egli me ne insegnava dopo morto più ch'io non avrei potuto insegnarne agli altri studiandoci sopra tutta la vita!* (VIII, pp. 530-531).

Torna, come si vede, l'opposizione tra scrittura e vita, tra «latino» e capacità di sentimento e di intendere quello che altrove Nievo definisce il «ministero civile» in cui ogni uomo dovrebbe impegnarsi. Di lì, Carlino intraprende un lungo e doloroso esame di coscienza, che si conclude con un'umiliazione necessaria e con la constatazione che «la memoria d'un vecchio servitore morto, seppellito e già roso da' vermi mi costringeva ad abbassare il capo confessando che con tutto il mio latino nella vera e grande sapienza della vita era forse più indietro che i villani» (VIII, pp. 535-536).

Carlino riconosce di essersi portato sin lì come un vegetale, di essere stregato dall'amore per Pisana, ma soprattutto di non aver mai riflettuto sulla parola «dovere» e sui doveri, pubblici e privati, che toccano a ogni uomo. Nel cap. VIII si attua una svolta nell'esistenza di Carlino, che deciderà dopo quell'esame di coscienza di allontanarsi da Fratta e da Pisana e di dedicarsi al lavoro e a comprendere e onorare quel dovere civile. Come già si intuisce poche righe dopo,¹³ però, Carlino rinvierà e mai troverà il coraggio di uccidere dentro di sé l'amore per Pisana; ma l'esame di coscienza permetterà a quell'amore di maturare, di sciogliersi dalle contin-

13 È il momento spassoso in cui Carlino, orgoglioso per la decisione, si dà «con un gusto matto» a ricopiare un documento affidatogli dal Cancelliere anziché «fermarsi a guardar la luna, e pensare e martoriarsi dietro a lei»: ma durante il lavoro gli capita di duplicare alcune parole e di saltarne altre, perché si sofferma a inorgogliersi tra sé del fatto di essere «riescito a non pensarci per una mezza giornata», e in tal modo pensandola «senza scrupolo» (p. 555).

genze e di diventare incondizionato, di fatto aprendo la strada a viverlo realmente, come accadrà a partire dal cap. XIV.¹⁴

La seconda scrittura importante è contenuta nel cap. XIII ed è costituita da due nuclei: un fascio di carte appartenute alla defunta madre, che Carlino sino a questo momento del romanzo ritiene una donna leggera che lo ha abbandonato per fuggire nel Levante con un avventuriero; e una lettera del padre, scritta di fresco, che gli consegna appunto le carte della madre, oltre a una confessione di pentimento. Il ritrovamento di queste scritture muta in un momento le geometrie affettive di Carlino, che sino a poco prima si riteneva orfano e abbandonato. Dopo una cocente reazione di vergogna, Carlino riabilita la madre dai pessimi giudizi che aveva ascoltato dagli zii per tutta l'infanzia; e al padre viene riservato l'aggettivo forse più importante di tutto il romanzo, «intero»: come Nievo dirà nelle ultime pagine (XXIII, p. 1516), il dovere dell'uomo è quello di realizzarsi, di arrivare ad essere «vero e intero». Ma ancor più importante è il proponimento che questa lettura suscita nel protagonista, ulteriore tappa della sua maturazione e preludio ai capitoli successivi, in cui Carlino accoglierà Pisana, vivrà con lei e lavorerà a Bologna, poi opponendosi al governo napoleonico e accettando di patire la fame a Genova: «Allora conobbi tutti i pericoli di quel lasciarsi correre a seconda delle opinioni, e degli affetti altrui; mi proposi per la prima volta di esser io, null'altro che io» (XIII, pp. 851-852).

L'ultima scrittura contenuta nel romanzo ha una posizione e una preminenza quantitativa che lasciano pochi dubbi sulla sua importanza: si tratta del giornale del figlio Giulio, che ha combattuto in Sudamerica e vi è morto, riportato interamente dal narratore nel cap. XXIII, l'ultimo. È introdotto alla fine del cap. XXII, con queste parole:

Fra le carte di Giulio mandatemi dall'America era anche il suo giornale indirizzato a me, e che può essere *una prova* di quanto ora vi ho detto. Io ci piansi sopra assai su quelle pagine; ma figuratevi! sono suo padre. Per voi basterà che impariate ad amarlo e lo rimeritate con un postumo suffragio dell'ingiustizia che vivo egli ha saputo così nobilmente sopportare. Eccovelo trascritto che non vi tolgo nè vi aggiungo sillaba (XXII, p. 1465).

Lo scrupolo filologico qui dimostrato («non vi tolgo nè vi aggiungo sillaba») contribuisce ulteriormente alla finzione del non fittizio, insistendo

14 Cfr. il passo sopra riportato alla nota 9.

sulla veridicità del documento. Al suo interno, Giulio più volte fa cenno alla sua scrittura come testimonianza:

Per te, padre mio, per te soltanto io mi tolsi di scrivere questi cenni della mia vita. Acciocchè se morissi lontano, tu abbia in quelli *una prova* che al tutto non fui indegno del nome che porti, e ch'io riprenderò nel sepolcro, o tornando ribenedetto fra le tue braccia (XXIII, pp. 1477-1478).

La concezione della scrittura come testimonianza di dignità, o di non indegnità, è esplicita in quel doppio uso della parola «prova», che incornicia il documento. In tal modo, la scrittura di Giulio viene presentata come un omologo del romanzo stesso, ricollegandosi al prologo ove Carlino, lo ricordo, qualificava la sua autobiografia come un «esemplare», appunto la testimonianza di una vita privata, ma con valore universale. Il fatto, poi, che il diario di Giulio venga concluso il giorno prima della sua morte, permette di ricollegare il XXIII capitolo a uno degli scritti giornalistici di Nievo, dove il tema della scrittura è spesso affrontato, in tono talora serio talora ironico e umoristico. Si tratta della prosa intitolata *Attualità*, pubblicata sotto il nome di «Sssss» sull'«Uomo di pietra» il 27 marzo 1858. La frase è celebre: «Dunque crepiamo, ma scriviamo; giacchè non si può fare di meglio. La letteratura che non isfama un letterato, può nutrire una generazione e ingigantirne un'altra».¹⁵

Meno noto è il contesto, un articolo in punta di penna che incomincia con un ironico conteggio del denaro guadagnato scrivendo (zero), e prosegue con il ricordo di un padre letterario importante:

Io peraltro vi giuro che finchè avrò stilla di cervello nel cranio e inchiostro nel calamaio, e luce negli occhi, scriverò, scriverò sempre, per la semplice ragione che ho il sangue caldo nel cuore. – «Scrivete, o Italiani», diceva Foscolo. – La tariffa delle verità non è mai troppo alta: soggiungo io (*Ibid.*).

La citazione ci permette di tracciare un collegamento, su questo particolare tema della scrittura, con un'altra fittizia scrittura di sé dell'epoca romantica: le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo.¹⁶ Come è noto, la scel-

15 Ippolito Nievo, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di Attilio Motta, Venezia, Marsilio, 2015, p. 478.

16 Sul quale rapporto, il saggio acuto (non specifico sul nostro tema) di Matteo Palumbo, *Dalla patria perduta alla patria trovata: le Ultime lettere di Jacopo Ortis e Le confessioni di un Italiano*, in Luca Lo Basso (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento*

ta tragica dell'Ortis, che si toglie la vita per delusione politica rafforzata dalla perdita di speranza nell'amore, consegue al rifiuto, da parte del personaggio, di intraprendere la via additatagli dalla patria stessa e rievocata a caratteri maiuscoli nella lettera del 4 dicembre 1798, in cui è narrato l'incontro con Giuseppe Parini:

Io odo la mia patria che grida: – SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. – E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi, pochi sublimi animi, che solitarj o perseguitati, su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. – Se avete braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. [...] Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi.¹⁷

Nell'Ortis, questa scelta di scrivere per chi verrà dopo – che il protagonista non intraprende, ma che consiglia agli altri; e che l'autore Foscolo invece intraprese – consegue alla constatazione dell'impossibilità di risollevar la patria con l'azione eroica, mestamente pronunciata dal Parini. Sessant'anni dopo, Nievo cita Foscolo, propone con la propria scrittura una testimonianza, ma a me sembra che il punto di vista sia del tutto rovesciato.

Non ho infatti volutamente commentato, sinora, il brano delle *Confessioni* che più di tutti, a mio parere, dà conto dell'idea che aveva Nievo del-

italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2008, pp. 317-331, con bibliografia precedente.

17 Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Roma, Carocci, 2012, p. 197. Questa lettera è ricordata nelle *Confessioni*, nel momento in cui Carlino a Milano incontra sia Foscolo sia Parini (XVI, p. 980, e cfr. il commento di Casini sull'errore di data, 1797 anziché 1798).

la scrittura. Si tratta del lungo commento dell'ottuagenario collocato dopo l'episodio della ciocca di capelli strappata a Pisana fanciulla, che ricalca una scena delle *Confessions* di Rousseau, come messo in luce da Emilio Russo.¹⁸ La ciocca di capelli, emblema dell'indole burrascosa e sensuale di Pisana, che nell'episodio chiede di essere punita, viene conservata con cura da Carlino e inaugura una collezione di ricordi su cui l'autore scrive una delle pagine più alte del romanzo:

Per me la memoria fu sempre un libro, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali mi somigliano quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. Essi ti cascano sott'occhio di subito; e senza sfogliazzar le carte, per trovare quel punto del racconto o quella sentenza che ti ha meglio colpito, non hai che a fidarti di loro. Io mi portai sempre dietro per lunghissimi anni un museo di minutaglie di capelli di sassolini di fiori secchi, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzuoli di carta, di vasettini, e perfino d'abiti e di pezzuole da collo che corrispondevano ad altrettanti fatti o frivoli o gravi o soavi o dolorosi, ma per me sempre memorabili della mia vita. Quel museo cresceva sempre, e lo conservava con tanta religione quanta ne dimostrerebbe un antiquario al suo medagliere. Se voi lettori foste vissuti coll'anima mia, io non avrei che a far incidere quella lunga serie di minutaglie e di vecchiumi per tornarvi in mente tutta la storia della mia vita, a mo' dei geroglifici egiziani. E per me io la leggo in essi tanto chiara, come Champollion lesse sulle Piramidi la storia dei Faraoni. Il male si è che l'anima mia non diede mai ricetta al pubblico e così per metterlo a parte de' suoi segreti, come le ne è venuto il talento, la deve sfiatarsi in ragionamenti e in parole. – Me lo perdonerete voi? – Io spero di sì; almeno in grazie dell'intenzione la quale è di darvi qualche utilità della mia lunga esperienza: e se cotale opera mi è di alcun diletto o sollievo, vorreste ch'io me ne stogliessi per una pretta mortificazione di spirito? – Lo confesso; non son tanto ascetico. – Il fatto si è che quei simboli del passato sono nella memoria d'un uomo, quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posterì. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono sepolcri di Foscolo che ci rimenant col pensiero a favellare coi cari estinti: giacchè ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di fiori e di cenere. Un popolo che ha grandi monumenti onde ispirarsi non morrà mai del tutto, e moribondo sorgerà a vita più colma e vigorosa che mai: come i Greci, che se ebbero in mente le statue d'Ercole e di

18 Cfr. Emilio Russo, *Note nieviane (II)*, cit.

Teseo nel resistere ai Persiani di Serse, ingigantirono poi nella guerra contro Mahmud alla vista del Partenone e delle Termopili. Così l'uomo, religioso al memoriale delle sue fortune, non perde il tempo che scorre; ma riversa la gioventù nella virilità e le raccoglie poi ambedue nello stanco e memore riposo della vecchiaia. È un tesoro che s'accumula, non son monete che si spendono giorno per giorno. Del resto questa pietosa abitudine mi parve sempre indizio d'animo dabbene; il tristo nulla ha da guadagnare e tutto da perdere nel ricordarsi; egli s'affanna a distruggere non a conservare le tracce delle sue azioni, perchè i rimorsi pullulano da ognuna di esse (III, pp. 212-214).

Più volte, all'inizio di questo saggio, ho insistito sulla preminenza accordata da Nievo alla vita sulla scrittura: proprio perché sono le azioni dell'uomo dabbene a formare un libro, i ricordi materiali di quelle azioni sono le frasi di una scrittura che, se non servisse il *medium* verbale, porgerebbe al lettore un'immagine molto più chiara e fededegna del protagonista. Le azioni, e le sensazioni che le accompagnano, sono la vera testimonianza e vanno a comporre il libro della memoria di chi, appunto, può presentare la sua vita in serenità, senza eroismo ma certo di aver svolto il proprio dovere (quel dovere che nella pagina di Martino era in primo piano). Come si sarà notato, tutte le scritture contenute nel romanzo sono infatti resoconti di vita, diari, lettere, scritture private, non scritture letterarie; i momenti salienti sono come segnalibri in un libro fatto di azioni, non di parole. E il peso di quelle azioni, la loro rilevanza e le loro conseguenze mutano la percezione ordinata dello scorrere del tempo, così come mutano la velocità della narrazione. Ecco perché la rappresentazione dell'atto scrittoriale o le scritture riportate segnano punti di svolta nella maturazione del protagonista: perché in quei momenti la memoria dell'autobiografo si dilata e lascia spazio ai 'segnalibri' della sua esistenza. L'episodio del castigo e della ciocca di capelli, infatti, prelude a una notte di sogni che resta nella memoria di Carlino come un momento in cui il tempo si dilata, come se fosse trascorsa in una sola notte «un'intera vita» (III, p. 217). Ed è qui che Nievo rinvia al capostipite dell'autobiografia moderna, Jean-Jacques Rousseau, trovando una consonanza perfetta con un passo delle *Confessions*. Nievo, infatti, e l'autobiografo ottuagenario con lui, si chiede se allora anche la vita non funzioni come la scrittura di quel libro della memoria, non secondo lo scorrere ordinato del tempo ma secondo

il numero, il susseguirsi delle sensazioni;¹⁹ allo stesso modo, Rousseau al principio del libro VII scriveva, lamentando la perdita di tutti i documenti scritti su cui si era proposto di fondare la sua autobiografia:

Tous les papiers que j'avais rassemblés pour suppléer à ma mémoire et me guider dans cette entreprise, passés en d'autres mains, ne rentreront plus dans les miennes. Je n'ai qu'un guide fidèle sur lequel je puisse compter, c'est *la chaîne des sentiments* qui ont marqué la succession de mon être, et par eux *celle des événements qui en ont été la cause ou l'effet*. [...] C'est l'histoire de mon âme que j'ai promise: et pour l'écrire fidèlement je n'ai pas besoin d'autres mémoires; il me suffit, comme j'ai fait jusqu'ici, de rentrer au dedans de moi.²⁰

La vera scrittura, allora, è la catena delle azioni e delle riflessioni che trasformano la vita di un uomo nella celebrazione di un *ministero di giustizia*; e la scrittura storica, diaristica o romanzesca, la scrittura con valore di testimonianza, è solo la registrazione di esse a vantaggio delle generazioni future, secondo l'invito di Foscolo. Anche il gioco delle riscritture di altri autori (Rousseau, Alfieri) avviene infatti in chiave di una modifica profonda, all'insegna di un'esperienza diretta, di quella preminenza della vita sulla scrittura: sulla prospettiva letteraria vince una prospettiva morale, mirata alla formazione dell'individuo e della collettività.

La metafora del 'ministero di giustizia' non è mia, ma di Nievo stesso, che la inserisce nel romanzo molto presto, nel cap. II, anticipando ciò che il protagonista Carlino scoprirà via via durante la sua vita e impiegando ancora una volta parole tratte dal campo semantico della scrittura:

Dopo molti e molti anni strappai al mio cuore *un brano sanguinoso sul quale era scritto giustizia*, e conobbi che la vita umana è un ministero di giustizia, e l'uomo un sacerdote di essa, e la storia un'espatriatrice che ne registra i sacrifici a vantaggio dell'umanità che sempre cangia e sempre vive (II, pp. 138-139).

19 «Che il tempo non si misurasse, come pare, dai moti del pendolo, ma dal numero delle sensazioni?», commenta Carlino la notte che gli aveva lasciato «l'idea lunga lunga d'un'intera vita» (*Ibid.*).

20 Cito per comodità di reperimento dall'ed. Paris, Launette, 1889, tome II, pp. 3-4.